

Fotografia



GLI OGGETTI DEL PIACERE TUTTO QUEL CHE SERVE PER LA FLAGELLAZIONE

Si chiamava Louise-Émilie Delabigne, ma aveva avuto il genio di ribattezzarsi Valtesses de la Bigne, così simile a Votre Altesse. Molti amanti aristocratici e molti amici, e tra gli altri Émile Zola a cui la cortigiana concede una visita alla sua camera, perché lo scrittore sta

immaginandosi Nana. Lo spettacolo era letto su cui la Delabigne riceveva gli amanti è ora al Musée des Arts Décoratifs di Parigi. Ma l'altrettanto famosa *comme de flagellation* è uno dei pezzi forti della galleria di Nicole Canet (*aubonheurdujour.net*). A promettere dolcezza era

l'impugnatura in argento con incise le iniziali e due rose. Ma bastava che la de la Bigne facesse un piccolo movimento e dall'impugnatura usciva una frusta a sei catenelle terminanti in una sfera dorata. Sibilo in aria, qualcuno le chiamava caroze.

Nel 1863 Aurélien Scholl, giornalista, scriveva che «ogni parigino perde in media un quarto d'ora al giorno a contemplare le fotografie, il che fa novanta ore alla fine dell'anno». Non erano all'epoca fotografie generiche, ma erano quelle fotografie, e si ricordiamo che nella stessa data Scholl veniva ritratto in un bosco di cappelli a cilindro nel famoso quadro di Édouard Manet, *La Musique aux Tuileries*, possiamo immaginare che la sua inchiesta, oltre che coinvolgerlo personalmente, era ben documentata. Se poi a questa prima indagine aggiungiamo l'opinione di un altro giornalista, Jean Chédaille, quando affermava che dalla fine dell'Ottocento al 1930 i plastroni della società francese erano «d'Église, le bistrot, le bordel, le journal quotidien», allora è chiaro di cosa parlassero quelle fotografie. Non di fede, non di cronaca, ma di donne e di quel luogo segreto e pubblico insieme che delle donne offriva il corpo: le *maisons closes*. Nelle case chiuse si vendevano quelle fotografie, che avevano il compito di proseguire in solitudine l'emozione dell'incontro e suggerire il piacere, primo kamusutra dei consumi, di ampliare la collezione. Vasta e già globalizzata ai tempi, e nelle parole di Nell Kimball, leggendaria tenutaria di New Orleans nei primi del '900 autrice delle *Memorie di una maîtresse americana*, i peggiori clienti del suo «casino di lusso» erano quelli che «provavano tutto quello che avevano visto sulle cartoline francesi».

Settantacinque anni fa, nel 1946, la legge voluta da Marthe Richard, ex prostituta, decretò la chiusura delle case di tolleranza francesi, ma non impedì che quel fiume di migliaia di immagini continuasse a scorrere e alimentasse le più erudite riflessioni, di cui oggi Nicole Canet, straordinaria studiosa e responsabile della Galerie Au Bonheur du Jour a Parigi, è considerata il riferimento. È stata lei ad acquistare nel 1996 gli archivi di Robert Miqueu, detto Romi, storico dell'arte e autore dell'opera prima sul tema, *Maisons closes*, pubblicata nel 1952. E partendo da quel capolavoro, dove la copertina si chiudeva a chiave, e dalla sterminata raccolta di documenti, Nicole ha continuato le ricerche con un catalogo di oltre 200 dei suoi libri, le oltre quattrocento pagine di *Maisons closes. Object, peintures, photographes, dessins 1860-1946*, che proseguono il monumentale *Décors de Bordels. Entre intimité et exubérance* e accompagnano la mostra aperta fino al 15 maggio alla galleria al numero 1 di rue Habanaïs.

Al numero 12 della stessa via, nel 1877, era stata inaugurata la più sontuosa *maison close* dell'epoca, Le Chabanais appunto, diretta da una donna come voleva la legge, Alexandrine Jouanne. Tra gli ospiti si trovava il Principe di Galles, detto Dirty Bertie per la voracità della sua fantasia, a cui la *maîtresse* aveva gentilmente riservato la Hindu Room, di ispirazione indiana, anche per omaggiare la mamma del voglioso cliente, la Regina Vittoria, imperatrice dei britannici e cronache non riportano se il futuro Edoardo VII collezionasse quelle fotografie, ma sappiamo che negli anni delle sue incursioni parigine, nel magazzino di un certo Henry Hayler a Londra furono sequestrate 130 mila immagini definite poi come «spiallaglia e cinquemila negativi "lascivi"». Degli autori nessuna traccia.

Se i bordelli erano legali e regolati da un preciso codice voluto da Napoleone nel 1806, le fotografie erotiche nascevano clandestine. Passi la piuma, anche quando Gustavo Courcier nel 1866 ritrae *l'Origine del mondo*. Ma la fotografia era troppo realista e la censura colpisce subito, dai corpi argentei dei dagherrotipi - solo nella «Paris bordel», che la chiamava Henry Miller, ne vennero prodotti più di cinquanta mila tra il 1850 e il 1860 - alle immagini stereoscopiche che livevano seni e glutei in 3D, fino ai nudi «accademici» di Forléung nel 1855. Nel 1860 Auguste Belloc, autore di

Modella. «Nudo di schiena», Studio Biederer, Yva Richard, circa 1930 (courtesy Collezione Ettore Molinaro)



OBIETTIVI APERTI SULLE CASE CHIUSE

Foto osé. Gli scatti erotici nelle «maisons closes» francesi tra fine '800 e primo '900 nascevano clandestini, soggetti a censure e sequestri. Ma la produzione non si arrestò, anzi approdò alla letteratura

di Laura Leonelli

audaci ed elegantissime immagini, una delle quali forse all'origine dell'*l'Origine di Courbet*, si vede sequestrare nel suo studio al 16 di rue de Lancry tremila fotografie «oscene», e viene condannato a soli 2 mesi di carcere e perché un suo cliente affezionato è intervenuto ai piani alti. La produzione d'immagini oscene, il primo Belle Époque come è stato definito, tuttavia non si ferma, anzi approda alla letteratura e nelle *Memorie licenziose di una cameriera* di Octave Mirbeau la contessa Fergus ricorda scandalizzata una coppia, gli Charraigaud, lui «che vendeva fotografie porno grafiche, per le quali aveva posato lui medesimo con delle aggiunte artificiali nel gesso» - le pose lunghe dell'epoca mettevano a dura

prova anche le erezioni più gloriose - «e lei che è stata modella, alla naturale. Che orrore! Una donna che si metteva tutta nuda davanti a degli uomini, che non erano neppure i suoi amanti!». Gli uomini accusati di guardare senza amare erano i fotografi, e anche loro, in una consorte mercenaria che li univa appassionatamente a tenutarle e ragazze, si rifugiavano nelle case chiuse. Ed è lì che ritraggono, in posa non per gli spettatori paganti ma per l'obiettivo, i *tableaux vivants*, combinazioni acrobatiche di nudi femminili e maschili a due, a tre e a quattro, per cui la *maison aux Belles Poules* era celebre in tutta Parigi. Prima guerra mondiale e ogni soldato riporta in patria il santino dell'eroe francese.

Nei bordelli si andava anche per soffrire, non perché l'oggetto del desiderio fosse prezzolato, ma perché la frusta che teneva tra le mani scivola sulla carne segni profondi. Di camere delle torture, anche destinate a prelati sadomasochisti con relative cartoline di religiose in *déshabillé*, erano dotati gli indirizzi più frequen-

tati. Le dominatrici si presentavano in stivali tacco diciassette e bustino di nappa nera, e uno dei modelli si chiamava Fleur du Mal. La più famosa dominatrice della capitale è Yva Richard, lei stessa imprenditrice della prima collezione di lingerie di lusso e modella delle sue pubblicità, ritratta in un biancote di natiche renoiriane dai fratelli Biederer.

Le cortigiane dei ruggenti anni 20, nuove *grandes horizontales* dell'Ottocento, così come le signore che giocano alle «belle di giorno», vestono le sue creazioni. Quella marito fotomane aveva tentato di riprendere la moglie in *hustier* e regalizzale nella camera da letto. Ma non era più una *maison close*. Era solo una *maison*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maisons closes. Object, peintures, photographes, dessins 1860-1946

Nicole Canet
Éditions Galerie Au Bonheur du Jour, pagg. 480, € 89

QUEI CORPI IMMERSI NELLA NATURA DELLA ROMAGNA

Paolo Guerra

Come tutti gli uomini della sua epoca, ed era nato nel 1913, anche Paolo Guerra sarà stato cliente di una *maison close*, ma a differenza di altri in quella casa chiusa nel minuscolo centro storico di Lugo di Romagna un giorno era tornato da fotografo. Fotografo originalissimo, maschio nella contemplazione del corpo femminile, ma altrettanto libero dai doveri del consumo e della conquista quando invitava le abitanti di quella stessa casa a scendere in cortile e salire su un albero. Si divertivano, «facevano casino». Di questo strano incontro di sguardo parla oggi un libro molto bello, *Paolo Guerra. Vicolo Rocca e altri luoghi, fotografie dai bordelli di Lugo 1946-1955*, firmato da Giacomo Casadio, storico, e Luca Nostri, fotografo e curatore, con un saggio di Marina Spunta, docente di letteratura italiana alla University of Leicester.

A sedici anni Paolo Guerra, contadino, si era iscritto alla Scuola comunale di disegno e arti plastiche e poco dopo era diventato decoratore per l'azienda di biciclette Alma-Marrabini. Nel 1937 si era sposato, aveva avuto due figlie, e come tutti aveva attraversato la guerra in attesa che gli alleati venissero a liberare anche Lugo. Ma a liberare Guerra, a cambiargli definitivamente il destino, era stato un altro evento, la fotografia, a cui si era avvicinato per caso, prima le solite immagini di famiglia, poi di quella famiglia allargata che è la propria comunità. Voleva fotografare tutto, Guerra, e in moto girava per le strade del paese, ritraendo macerati, mercati, bar, cinema, orchestre, finché la fotografia era diventata un mestiere e un luogo, il negozio in corso Mazzini. Quando nel 2010, trent'anni dopo la morte di Guerra, Giacomo Casadio scopre il suo archivio, 50 mila negativi, scopre non solo la memoria di un paese, ma un «autore». E di quest'autore, Luca Nostri scopre un segreto, quattrocento fotografie realizzate tra il 1946 e il 1955, e dedicate ai bordelli di via Tellarini e di vicolo Rocca.

A oggi, almeno, non esiste nulla di simile nella storia della fotografia italiana. Altrove sì, pensiamo a E.J. Bellocq, ritrovato da Lee Friedlander, o al misterioso Monsieur X, che nella Parigi degli anni 30 contempla l'origine

del mondo in un appartamento di place Pigalle. Paolo Guerra ha un altro passo, ritrae pochissimi nudi, perché sono gli abiti a raccontare di più, il gioco degli spacchi sulle cosce pesanti, le tende che giocosamente diventano in cortile c'è la neve e una ragazza posa in reggisenone e gonna lunga di raso. Ma poi viene la primavera, i corpi si stendono su un prato di fiori, un letto senza clienti, e nella sequenza del libro li vediamo rialzarsi e salire sui rami, unidi alla cortecchia, e arrampicarsi più in alto in equilibrio sui sandali di sughero. Divinità pagane della fertilità e madonne degli alberi. È basta



Acrobatica. Paolo Guerra, «Vicolo Rocca», Lugo 1946-1955

quel distacco da terra per cambiare il destino anche di chi guarda. Paolo Guerra non voleva denunciare il dolore della mercificazione né cancellare quello sporcizio, casa chiusa, cortile, recinto, nel quale confinare e condannare la sessualità femminile. Ma da fotografo, questo sì, aveva cercato e offerto una complicità diversa. Senza colpa per entrambi. E poi il bordello di vicolo Rocca 29 era a pochi passi da casa sua. Paolo Guerra era un vicino. Ed era vicino a queste donne molto più di quanto immaginasse.

— Laura Leonelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vicolo Rocca e altri luoghi. Fotografie dai bordelli di Lugo 1946-1955

Paolo Guerra
Edizioni del Bradipo,
pagg. 104, € 28

LA PARIGI DELLE CORTIGIANE

Storie sontuose di «grandi orizzonti»

Con saggezza Augustina Otero Iglesias sentenziava che «la fortuna vien dormendo, a patto di non dormire soli». E dormendo in compagnia di corpi regali, Augustina era diventata la Bella Otero, una delle più famose *grandes horizontales*, che dall'orizzonte stropicciato del letto hanno scritto la storia del Secondo Impero. I loro ritratti sono un tesoro della collezione di Nicole Canet. Tra i volti, Anna Deslions, amante di Napoleone Giuseppe

Bonaparte, *Plon-Plon* per lei, Cora Pearl che entrava in salotto distesa, nuda ovviamente, su un vassoio d'argento portato da quattro servitori, «ancora la Contesse de Beyren, «l'berite de race» che fece impazzire l'ambasciatore di Danimarca, e infine Liane de Pougy, serenamente bisessuale, amante della Valtesses de la Bigne e del banchiere Maurice de Rothschild. Da entrambi, gioielli.